

La poesia in prosa

Un nome che dice tutto, quello di Goliarda Sapienza. Rimanda alla libertà di creare con consapevolezza e indipendenza, alla bellezza del sapere e della scrittura come arte pura e non come status symbol. Figura controversa e moderna oltre ogni tempo

GISELLA BLANCO



Goliarda Sapienza è una delle scrittrici più sovversive e culturalmente libere del Novecento italiano, rimasta a lungo inascoltata nel panorama letterario e la cui produzione rappresenta una risposta vibrante, completa e trasgressiva alle molte istanze detrattive sulla scrittura femminile, per altro tutt'ora presenti tra critica e lettori. Abbiamo dialogato con Anna Toscano su questa autrice indimenticabile, la cui produzione in prosa è ormai molto conosciuta ma la cui poesia rimane ancora ingiustamente in ombra.

“Attenta, Goliarda, a non cadere nel tranello dell'autocensura”: con queste parole, Sapienza si determinava a non modificare il magma travolgente dei suoi contenuti (*L'arte della gioia*, Einaudi), non sempre per altro autobiografici, nonostante le reticenze del mondo editoriale e i dubbi conservatori della critica. Una libertà nell'atto letterario che scavalca le convenzioni sociali, non pone limiti alla sessualità e non si preoccupa di risultare scomoda.

Credo che la sostanza di ogni sua scelta sia stata la ferma volontà di non cadere nel tranello di voler essere qualcuno, parafrasando una sua frase. Il fulcro della questione è che Goliarda voleva scrivere, e vivere, a modo proprio, senza scendere a patti con mode, regole, dettami, mediazioni, convenzioni. Non le interessava esser riconosciuta come scrittrice, le interessava scrivere primariamente. Venir riconosciuta come scrittrice sì, ma come riconoscimento delle sue scelte di scrittura. D'altronde, poteva essere diversamente? Mi riferisco ovviamente alla sua vita, a sua madre e a suo padre,

a tutta la sua famiglia allargata, all'educazione politica, morale, umana, ricevuta dai genitori e alla loro etica di vita che Goliarda ha portato avanti in qualche modo: l'intransigenza di essere se stessi. Non so se Sapienza si capacitasse del concetto di scomodità nell'atto letterario, di certo concepiva il concetto di autenticità. Nessuno accettò il manoscritto con Modesta come protagonista, i rifiuti editoriali si susseguirono uno dopo l'altro, implacabili: Modesta era inopportuna, scandalosa, soprattutto scritta da una donna. Ma nonostante le risposte negative degli editori Sapienza non scende a patti con le richieste e si rifiuta di "scorciare" la sua Modesta. Non cede al tranello dell'autocensura e nemmeno della richiesta di censura.

Nella tua nota alla raccolta postuma di poesie *Ancestrale* (La Vita Felice), affermi che Goliarda "non ha mai cercato un panorama letterario di cui far parte": cosa è la sua libertà stilistica, e non solo contenutistica?

Sapienza cerca l'umanità, di cui far parte, non un panorama letterario. E la storia di *Ancestrale*, come di tutti gli altri suoi libri, parla sia di libertà contenutistica sia di libertà stilistica. La silloge poetica la compone agli inizi degli anni '50, compone tutte le poesie quasi di getto: la prima poesia, *A mia madre*, bellissima, potente, unica, la scrive al ritorno dal funerale della madre, e a questa seguono tutte le successive come se fossero versi incontenibili, parole poetiche impossibili da trattenere. La compone, la edita, mette lei stessa il titolo e poi la fa avere ad alcuni amici: amici come poeti, intellettuali, critici, direttori di riviste, come, tra gli altri, Attilio Bertolucci, un giovanissimo Cesare Garboli. Tutti quelli e quelle che avranno sotto gli occhi questa raccolta la apprezzano, spenderanno parole positive, ma nessuno farà qualcosa per pubblicarla. Perché? Per vari motivi. Uno dei motivi è che Sapienza è una donna e pochissime donne riescono a pubblicare in quegli anni, tra le poche Alda Merini. Un altro motivo è che la poesia e la prosa di Sapienza non possiedono cifre contenutistiche e di stile che vadano di moda in quegli anni, non parla nella sua poesia di collettività, non parla di impegno, non parla di politica (almeno apparentemente) e non usa uno stile poetico in senso stretto: la sua scrittura in versi è molto prosastica, essenziale, pochi ag-



gettivi, molti verbi all'infinito, alcuni all'imperativo. La sua poesia tende alla prosa, scavalca spesso il confine tra il lirico e il prosastico, e lo fa per raccontare dettagli del suo quotidiano, storie, passaggi di vita senza il vincolo stretto del verso. Piega il verso al suo dire, adatta alla poesia eventi per lo più considerati non poetici. Sono gli anni '50 del secolo scorso. Nessuno pubblica *Ancestrale*. Lei lo ripone nel baule dove riporrà anche la sua Modesta e tutti i manoscritti rifiutati. Lo ripone perché la sua urgenza era scriverli, non di esser riconosciuta poeta; li ripone iniziando ad abituarsi a non venire compresa. Perché non viene compresa? Perché scrive in versi come non ne scriveva nessuno allora, perché i critici che avrebbe dovuto avere il coraggio di portarla avanti non l'hanno fatto, perché è di decenni avanti per temi e stile. *Ancestrale* viene pubblicato nel 2013. Sessant'anni non sono una giusta distanza.

Ne *Il calendario non mi segue* (Electa), interpreti la poesia di Goliarda come paradigma della sua poetica. Ci parli della libertà nella sua lingua madre, il dialetto, e della voce?

Ne *Il calendario non mi segue* cerco di raccontare in 60 mila battute la vita di Goliarda Sapienza attraverso gli occhi di Modesta, la protagonista personaggio del grande romanzo. Mi premeva dare voce a Modesta, darle gli occhi, la parola, il modo di raccontarsi oggi. Conosciamo infatti la lingua di Sapienza e la lingua che Sapienza ha dato a Modesta. Ed è appunto Modesta che ci racconta come la poesia sia stata nella scrittrice una urgenza, l'esplosione della vocazione alla scrittura, la pulsione della scrittura, un istinto

verso il vivere, vivere la vita nel modo in cui aveva deciso. Da qui il fatto che la questione della lingua e della voce è predominante in lei. Da quando da piccola raccontava ai suoi coetanei i film che vedeva al cinema – i genitori le consentivano di frequentare le sale cinematografiche – e dunque usava la sua voce per dare voce a diversi personaggi, a quando all'Accademia d'arte drammatica a Roma le imposero un grande lavoro per perdere il suo accento siciliano marcato. Come scrive Angelo Pellegrino: "La voce, non somigliava a nessuna da me prima udita, calda, come ho detto, ma anche di ferro, come zoccoli di cavallo sul selciato, risultato dello strenuo lavoro sul suo accento siciliano fatto ai tempi dell'Accademia d'arte drammatica". La voce della sua scrittura parla in modo differente nei diversi libri: la voce dei romanzi autobiografici dove parla di sé, la voce del grande romanzo dove parla la personaggio letteraria, la voce dei *Taccuini* in cui la sfumatura è quella della documentazione di una vita, la voce delle lettere che è molto intima, la voce della poesia che è marcatamente trasversale a tutte le altre. La voce era tutto. Come la lingua: della prosa e della poesia. Tanto la prosa, soprattutto nel grande romanzo, è piena, articolata in frasi subordinate e talvolta costruita sulla struttura del dialetto siciliano, quanto quella della poesia è scarna, quasi priva di aggettivazione, talvolta perentoria nell'uso dell'imperativo, altre lapidaria. Che aggiungere, se non che Goliarda Sapienza è una grande scrittrice, che sa modulare voce, lingua, tono, sintassi in tutte le sue opere come una direttrice d'orchestra.